
Intervista a Tea Palman

a cura di

Adriana Lotto

Tea Palman è oggi una signora di 81 anni dai folli capelli candidi e lo sguardo dolce. Ci frequentiamo come due vecchie amiche da qualche anno o meglio da quando Tea mi ha affidato il suo “diario di prigionia” che in seguito ho pubblicato in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, Edizioni Unicopli, 2002. Il volume, tra l’altro, è dedicato alla stessa Tea. Quando parla di sé, dei momenti più drammatici della sua vita, ella assume un tono distaccato, si sforza di ripetere quasi con le stesse parole una storia raccontata più volte, nelle aule scolastiche soprattutto. So che questo è un modo per non pensare a ciò che si sta dicendo.

E’vero - risponde - lo faccio, primo per non dimenticare nessun dettaglio, secondo per non mettermi a piangere. Ma, credimi, non serve del tutto. Poi sto male per una settimana, perché i ricordi risvegliati continuano a perseguitarmi per alcuni giorni. Soprattutto la notte, io dormo pochissimo.

Internata nel campo di concentramento di Bolzano dai primi di gennaio al 3 maggio ‘45, dopo aver trascorso oltre un mese e mezzo nelle carceri di Belluno, Tea è accusata di favorire la resistenza. Da lei si vogliono sapere i nomi dei partigiani che avevano fatto del suo bar un luogo di incontro e un recapito per missive scritte.

Nelle carceri di Belluno c’era una spia, la Paola, io lo sapevo e cercavo di avvertire tutti quelli che entravano che non parlassero. Ma a volte non ci riuscivo. Con i fratelli Sponga, ad esempio.

Nei confronti delle donne che hanno collaborato con i nazisti, come con l’aguzzina del Lager di Bolzano, Tea non nutre odio, ora.

Allora le ho disprezzate. Non capivo la loro cattiveria, non capivo come per il loro prestigio potessero arrivare a tanto. Io ho lavorato molto nella mia vita, assieme a mio marito, e l’ho fatto per me, ma soprattutto per la famiglia e per gli altri. Non ho mai pensato che per affermarmi potessi anche fare del male.

In altre parole Tea mostra di possedere un grande e in parte istintivo senso del bene e del male e su queste basi opera le sue distinzioni ed esercita la sua capacità di persuasione.

Ecco - vedi - mio padre che era un “buon socialista” ci ha insegnato come comportarci, a essere dignitosi anche nella povertà. Io allora sono cresciuta sapendo bene che cosa era bene e che cosa era male. Perciò un tedesco buono per me non era un nemico, mentre una donna nostra che faceva la spia era per me inconcepibile. Mi ricordo che nel carcere c’era un soldato tedesco che aveva paura di noi per quello che ci avevano fatto e di come sarebbe andata la guerra, di non trovare più la moglie e i figli vivi. Mi chiese aiuto e io glielo promisi se avesse portato all’esterno messaggi miei e dall’esterno notizie a me. Grazie a lui ottenni cibo e vestiti.

Quando viene buttata sul camion che la porterà a Bolzano, Tea più che spaventarsi di ciò che potrà accaderle, si rammarica per ciò che lascia:

Vedi, dopo la morte di mio padre nell'agosto del '43 e di mia madre nel luglio del '44, io ero rimasta con due fratelli, Aldo che era partigiano e Elio che aveva appena dodici anni. Quando mi gettarono sul camion come un sacco di patate, perché era molto alto, stretta nel mio paltò nero, leggero, senza guanti né sciarpa né scarponi contro quel freddo tremendo, capii che si stava spezzando un filo, un contatto con mio fratello Aldo e con Elio così piccolo e con quel mondo che amavo e che avevo pensato di raggiungere presto se non ci fosse stata la Paola.

Anche per Tea l'ingresso al campo è un evento traumatico, glissa sulla rasatura e la vestizione per concentrarsi sulle innumerevoli teste che vide spuntare d'improvviso dai letti a castello:

Quando arrivammo a Bolzano, dopo due giorni e due notti di viaggio, avevo le mani e i piedi completamente gelati. Non li sentivo più. Ci fecero scendere dal camion e ci misero in riga spalle al muro per essere consegnati al comandante del campo. Ricordo le case immense che erano i blocchi e un grande silenzio perché era mattina presto. Dal tetto del comando scendevano enormi candelotti di ghiaccio. Avrei fatto non so che per passarmene uno sulla bocca arsa. Quando finalmente entrai nel blocco e i miei occhi si abituarono all'oscurità vidi dai letti a castello a tre piani che formavano un lungo corridoio teste, tante teste che spuntavano per vedere la nuova arrivata, era come un formicaio. Fui riconosciuta da alcune ragazze bellunesi finite là per aver aiutato la resistenza, c'era anche la mia professoressa di matematica. Tutte mi vennero incontro, cercarono di scaldarmi con frizioni e mattoni caldi.

A malincuore Tea deve abituarsi alle latrine comuni, alle doccia una volta alla settimana tutte insieme, insomma, alla nudità:

La toilette era come un lungo abbeveratoio per bestie, senza paravento, tutte insieme come bestie. Una desolazione. Quello che provai è indescrivibile, è indescrivibile tanta miseria umana.

Messa a lavorare nella produzione di cuscinetti a sfera, Tea cerca di sabotare i pezzi ricordando che per lei era una enorme soddisfazione morale riuscire a consumarli internamente invece di lucidarli. E anche i bombardamenti venivano salutati con gioia e con speranza. Ben presto entra nelle rete informativa interna che grazie alla dottoressa Ada Buffalini mantiene i contatti con l'esterno:

La dottoressa era aiuto infermiera e così quando aveva notizie da darci ci faceva mandare in infermeria con la scusa di qualche male. Stava nella cella accanto alla mia e così la sera battevo sul muro e insieme recitavamo le poesie del Giusti, tanto per tenere la memoria, ché lì con quel che c'era da mangiare, brodaglia coi vermi e pane che pareva fatto di segatura si perdeva anche quella. Ma alla fame si può resistere, alla sete no. Ho visto prigionieri bere l'acqua dove si erano lavati i panni e leccare i muri delle toilettes per sentire un po' di umidità.

Poco dopo Tea subisce un pesante interrogatorio. Si vuole sapere se suo fratello è un comandante partigiano. Tea non sa che è stato ucciso mentre cercava di salvare i membri della missione americana con la quale operava attirando su di sé i tedeschi. Non sa che nella tasca sono state trovate le lettere che gli aveva mandato. Alla mia domanda su quella violenza, sospira e dice:

Sai, a volte, quando mi viene in mente, sento ancora la carne che si stacca dai polsi.

Poi racconta con lentezza e apparente estraneità:

Mi portarono in una stanza del seminterrato dell'enorme palazzo che era sede del corpo d'armata. Mi presero e mi gettarono a terra, mi legarono i polsi a mani giunte con le catene, poi mi fecero accovacciare e passare le ginocchia tra le braccia, infine infilarono un grosso bastone di ferro e mi sollevarono da terra su una scala con la testa in giù e il sedere in su e cominciarono a frustarmi. Chiamai mia mamma che mi aiutasse a resistere. Poi passarono alle scosse elettriche, ai lobi degli orecchi e al naso, svenni, mi fecero rinvenire gettandomi addosso acqua gelida. Alla fine mi tirarono giù e mi tolsero le catene. Fu a quel punto che venne via anche la carne viva. Poi mi lasciarono su un tavolaccio in una cella non so per quanti giorni senza mangiare e bere, con la febbre alta e in stato di incoscienza. Quando tornai in me sui polsi si erano formate le croste.

Tea si salva perché il vescovo di Belluno chiede di lei. Così viene fatta vivere, ma nel terrore che la notte i due ucraini di guardia, spesso ubriachi, possano usarle violenza, ucciderla come spesso hanno fatto strangolando il malcapitato dopo averlo ridotto in fin di vita.

Una volta il capo guardia mi disse che sarebbe venuto lui a farmi compagnia di notte. Piena di paura corsi da Ambrogio Cazzetta che era stato con me nel carcere di Belluno e gli dissi le intenzioni di quella bestia piena di alcool. La sera mi fece sistemare nella sua cella che era di fronte alla mia. Io sopra e tutti gli altri sotto. A mezzanotte sentirono dei passi, io per fortuna mi ero addormentata, e Ambrogio dallo spioncino vide il bestione che piano piano apriva la porta della mia cella per fortuna vuota. Quando la mattina dopo me lo raccontarono, fui presa da una grande agitazione. Se non avessi incontrato Ambrogio la mattina...

Poi Tea parla a lungo del fratello. Di quella morte non si dà pace. E'convinta che Aldo sia stato abbandonato e che potesse essere salvato. Si rammarica anche che gli abbiano dato soltanto una medaglia di bronzo. Alla fine la liberazione e il ritorno a casa, con mezzi di fortuna e a piedi.

Quello che ricordo bene dopo tanti chilometri è una bicicletta che ci veniva incontro a tutta corsa. Era Elio. Saltò dalla bicicletta al carro, lo strinsi forte e finalmente riuscii a piangere. Poi guardai la mia casa, vuota. Dopo la guerra andai a lavorare in Svizzera finchè mi sposai e riaprii la pensione che porta il mio nome. E'così.

Sospira Tea anche se si dice contenta di testimoniare ancora. Ricordare è un dovere - dice - e raccontare specie ai giovani che cosa sono stati guerra e fascismo serve a rendere la società più giusta. Sull'ucraino torturatore a Bolzano, il quasi ottantenne Michael (Misha) Seifert, che dovrebbe essere estradato in Italia dal Canada dove vive libero dal '51, Tea non ha esitazione:

Spero proprio che passi gli ultimi anni di vita in galera, anche se è troppo poco per tutto il male che ha fatto.